

DODICESIMO CAPITOLO : IL RAPIMENTO DI LUCIA

Lasciamo Renzo nel bergamasco, ospite di quel tal suo cugino chiamato Bortolo, anch'egli filatore di seta. Ritorniamo a Lucia e Agnese, le quali, come già sappiamo, si erano rifugiate in un convento di monache, presso Monza. Abbiamo, già anche detto che Lucia era stata affidata in particolare alla protezione di suor Gertrude, detta nel convento «la Signora».

Questa suora aveva un carattere freddo e sdegnoso, che intimidiva la povera Lucia, tanto più quando Agnese, non ricevendo notizie dal padre Cristoforo, aveva voluto far ritorno al paese. La donna apprese lassù una brutta notizia: il padre Cristoforo era stato trasferito, in seguito a intrighi orditi da don Rodrigo e dal conte Attilio, nella lontana città di Rimini.

Durante l'assenza di Agnese, don Rodrigo progettò di far rapire novamente Lucia. Per compiere questa azione egli ricorse all'aiuto di un potente signore, da tutti temuto, che chiameremo l'Innominato, perché il suo vero nome non ci è pervenuto.

Abitava costui in un castello presso il confine tra lo Stato di Milano e il territorio bergamasco, sulla cima d'un poggio che sporgeva su una valle angusta e tetra. Era circondato da servitori e da soldati, tutti con qualche delitto sulla coscienza. Con questi uomini egli comandava sulla zona come un vero tiranno, e nessuno osava ribellarsi né ricorrere alla forza delle leggi.

Dall'alto del suo castellaccio, come l'aquila dal suo nido insanguinato, il selvaggio signore dominava all'intorno tutto lo spazio dove piede d'uomo potesse posarsi. Dalle finestre, dalle feritoie poteva contare i passi di chi veniva su per la strada serpeggiante e spianargli l'arme addosso cento volte.

Lassù salì don Rodrigo, accompagnato dal Griso e da altri quattro bravi, ch'eran chiamati il Tiradritto, il Montanarolo, il Tanabuso e lo Squinternotto. L'innominato, udito il discorso di don Rodrigo, accettò di prender su di sé il rapimento di Lucia. Mandò a chiamare il Nibbio, uno dei suoi bravi più abili e arditi e gl'ingiunse di montare subito a cavallo e d'andare in cerca d'un tale Egidio, il quale abitava presso il convento ov'era rifugiata Lucia e ben conosceva la Signora, cioè suor Gertrude. Quel tale Egidio, uomo tristo e scellerato, indusse la suora a tradire la giovine a lei affidata, facendola uscire con un pretesto dal monastero, mentre il Nibbio e i suoi uomini erano appostati con una carrozza nella strada deserta, per impadronirsi di lei con la violenza e portarla al castello del loro padrone.

Lucia, tremante di paura, camminava con gli occhi bassi, rasente al muro. Più innanzi la strada era affondata tra alte macchie, che vi formavan sopra una specie di volta. Lucia allungò il passo, ma si rincorò alquanto nel vedere una carrozza da viaggio ferma e accanto a quella, davanti allo sportello aperto, due viaggiatori che guardavano intorno, come incerti della strada. Andando avanti, sentì uno di quel due, che diceva:

«Ecco una buona giovine che c'insegnerà la strada».

Infatti, quando fu arrivata alla carrozza, quel medesimo, con un fare più gentile che non fosse l'aspetto, si voltò e disse:

«Quella giovine, ci sapreste insegnar la strada di Monza?»

«Andando di lì, vanno a rovescio», rispondeva la poverina, «Monza è di qua» e si voltava, per accennar col dito quando, l'altro compagno (era il Nibbio), afferrandola

d'improvviso per la vita, l'alzò da terra. Lucia girò la testa indietro atterrita e cacciò un urlo; il malandrino la mise per forza nella carrozza: uno che stava a sedere davanti la prese e la cacciò, per quanto lei si divincolasse e stridesse, a sedere dirimpetto a sé; un altro, mettendole un fazzoletto alla bocca, le chiuse il grido in gola.

Intanto il Nibbio entrò presto presto anche lui nella carrozza; lo sportello si chiuse e la carrozza partì di carriera. Lucia spalancava gli occhi spaventati e li richiudeva subito, per il ribrezzo e per il terrore di quei visacci; si storciva, ma era tenuta da tutte le parti; raccoglieva tutte le sue forze e dava delle stratte (strattoni), per buttarsi verso lo sportello, ma due braccia nerborute la tenevano come conficcata nel fondo della carrozza; quattro altre manacce ve l'appuntellavano. Ogni volta che aprisse la bocca per cacciare un urlo, il fazzoletto veniva a soffocarglielo in gola. Intanto tre bocche d'inferno, con la voce più umana che sapessero formare, andavan ripetendo:

«Zitta, zitta, non abbiate paura, non vogliamo farvi del male».

Dopo qualche momento d'una lotta così angosciosa, parve che Lucia s'acquietasse: allentò le braccia, lasciò cader la testa all'indietro, alzò a stento le palpebre, tenendo l'occhio immobile; le fuggì il colore dal viso; un sudor freddo glielo coprì; s'abbandonò e svenne.

«Diavolo! Par morta», disse uno dei birboni. «Se fosse morta davvero?»

«Via!» disse il Nibbio. «Attenti al vostro dovere e non andate a cercar altro. Tirate fuori dalla cassetta i tromboni (fucili) e teneteli pronti; ché in questo bosco dove s'entra ora c'è sempre dei birboni annidati.»

Intanto la carrozza, andando sempre di corsa, s'era inoltrata nel bosco.

Dopo qualche tempo, la povera Lucia cominciò a risentirsi, come da un sonno profondo e affannoso e aprì gli occhi. Pensò alquanto a distinguere gli spaventosi oggetti che la circondavano, a raccogliere i suoi pensieri; infine comprese di nuovo la sua terribile situazione. Si buttò ancora verso lo sportello, per slanciarsi fuori, ma vedendo ch'era inutile, ricorse alle preghiere: con la testa bassa, con le gote irrigate di lacrime, con la voce interrotta dal pianto, con le mani giunte dinanzi alle labbra:

«Oh!» diceva. «Per l'amor di Dio e della Vergine santissima, lasciatemi andare! Cosa v'ho fatto di male io? Sono una povera creatura che non v'ha fatto niente. Quello che mi avete fatto voi, ve lo perdono di cuore e pregherò Dio per voi. Se avete anche voi una figlia, una moglie, una madre, pensate quello che patirebbero, se fossero in questo stato. Ricordatevi che dobbiamo morir tutti e che un giorno desidererete che Dio vi usi misericordia. Lasciatemi andare, lasciatemi qui: il Signore mi farà trovar la mia strada».

«Non possiamo.»

«Non potete? Oh, Signore! Perché non potete? Dove volete condurmi? Perché?»

«Non possiamo: è inutile. Non abbiate paura, che non vogliamo farvi male. State quieta, e nessuno vi toccherà.»

Accorata, affannata, atterrita, Lucia si strinse nel canto della carrozza, mise le braccia in croce sul petto e pregò. Ma ormai non ci regge il cuore a descrivere più a lungo tante angosce: una pietà troppo dolorosa ci affretta al termine di quel viaggio, che durò più di quattr'ore. Trasportiamoci al castello dove l'infelice era aspettata.